

SCONFINATE

Terre di confine e storie di frontiera

Emanuele Giordana (a cura di)

Recensione di A. Carrieri

La miscellanea, pubblicata da Rosenberg & Sellier nel 2018 nella collana *Orizzonti geopolitici*, è curata da Emanuele Giordana e si compone di sedici contributi, firmati da tredici diversi autori e raccolti in sei sezioni tematiche, cui si aggiungono la prefazione di Sandro Mezzadra, l'introduzione di Giordana e le conclusioni di Rossella Idéo. Il volume si struttura come un'audace via mediana tra saggio critico e resoconto di viaggio, il cui intento, lungi dal voler costituire «un'enciclopedia delle frontiere» (p. 12), come sottolinea sin da subito lo stesso Giordana nell'introduzione, è piuttosto quello di voler restituire la complessità di un fenomeno, quello delle frontiere, troppo spesso affrontato e liquidato con estrema superficialità, quando non opportunatamente strumentalizzato: «complessità e radici, imposizioni e violenza che spesso sembriamo aver dimenticato» (p. 179). Studiare i confini oggi, afferma infatti Mezzadra, significa riconoscere, prima di tutto, la loro mobilità ed elasticità: ora aperti, ora fortificati, sempre più permeabili al transito di qualsivoglia merce e prodotto ma sempre meno a quello degli esseri umani, eccetto beninteso quelli che portano seco un cospicuo capitale finanziario.

I primi quattro capitoli, *Afriche, Asie, Americhe, Europe*, analizzano una serie di casi emblematici per indagare il confine da un punto di vista critico, o meglio: tentare di leggere i conflitti e le tensioni esistenti a partire da esso, mediante il confine stesso. Confini riconosciuti e non, tracciati arbitrariamente dalle ambizioni coloniali e postcoloniali degli stati europei, che non coincidono necessariamente con quelli naturali, come nel caso del Sahara e dell'intero continente africano; «linee nella sabbia» disegnate senza tenere conto di tradizioni millenarie e rivendicazioni identitarie di popolazioni di nomadi e di mercanti che non conoscono frontiere; confini che divengono *porosi*, come aveva ben intuito Zygmunt Bauman, che danno vita a intere regioni e svolgono vere e proprie funzioni. È di questo genere di confine che si tratta nel volume. Se è vero che la «globalizzazione ha spezzato la trinità profana di stato, nazione e territorio» (p. 62), infatti, è altrettanto vero che il

confine è tutt'altro che scomparso. I due capitoli finali, *Il confine narrato* e *Miti e letteratura*, completano il quadro d'indagine approfondendo il tema del *border* anche nei suoi risvolti concettuali, epistemologici e simbolici. Questo, infatti, non va indagato nella sua sola dimensione negativa, quale funzione necessaria nel processo di individuazione e di formazione dell'identità di una popolazione, ma anche e soprattutto «in ciò che di positivo inerisce alla sua performatività» (p. 162) – non tanto, dunque, nel suo essere passibile di trasformazione, quanto nella sua capacità di produrla mediante la suddivisione stessa dello spazio –, ossia quale «dispositivo di controllo, gerarchizzazione e partizione sociale» (p. 166). Se nel vecchio continente ci vollero secoli per delineare i confini nazionali, la gran parte delle spartizioni e delle rimodulazioni d'epoca coloniale e postcoloniale fu decisa nel giro di poche ore, e non è un caso che tali suddivisioni riguardassero proprio quei paesi dove, oggi, i conflitti etnico-religiosi e le tensioni sociali si manifestano nella loro forma più esasperata e violenta, alimentando integralismo ed estremismo. Ad esempio, come riporta Eric Salerno in *Sikes Picot, la madre di tutti i confini*,

Londra nel 1921 [...] creò [...] l'Emirato di Transgiordania e il Regno di Iraq, e affidò al capo beduino Ibn Saud l'immenso territorio che [...] sarebbe diventata l'Arabia Saudita. [...] Il matrimonio di convivenza annegò in un bagno di sangue. A Damasco l'esercito francese schiacciò i rivoltosi arabi; contro i curdi in Iraq l'aviazione britannica effettuò il lancio di gas tossici caldeggiato dal ministro della difesa Churchill. E così inventarono il Medio Oriente, oggi più devastato di ieri (p. 57).

La politica delle “sfere di influenza”, come afferma Giuliano Battiston in *Abbraccio russo*, si accompagna spesso a strategie di «instabilità controllata» (p. 66), che consentono agli influenzanti di assumere molteplici ruoli all'interno dei conflitti: quello di parte in causa, quello di mediatore tra le parti e quello di risolutore o salvatore. Il concetto di confine, del resto – e ciò risulta particolarmente evidente nel caso della rivendicazione di Sabah da parte del Sultano di Sulu riportata da Paolo Affatato –, implica sempre quello di sovranità, ma anche quello di proprietà; la disamina critica dell'uno, perciò, se vuole essere rigorosa, non può prescindere da quella di quegli altri. In gran parte dell'Africa e del Medio Oriente, le linee tracciate dalle «geometrie coloniali» (p. 26) appaiono ancora come ferite, lacerazioni mai rimarginate, geometrie ipostatizzate in conflitti congelati e guerre a bassa intensità, realizza-

zione topografica di una logica del “dividi e governa”. Del resto, è noto come da sempre «gli stati si servano dei confini come strumenti di discriminazione e di cerniera, per differenziare attivamente gli individui secondo parametri sociali, economici, etnici o culturali» (p. 165), mentre l’idea di trarre profitto politico ed economico dal *migration management* è un fatto più recente. Migranti e rifugiati, infatti, possono all’occorrenza trasformarsi in vere e proprie “armi”, o prestarsi al ruolo di merce di scambio, di deterrente negli accordi diplomatici, di pedine inconsapevoli nel grande gioco dei rapporti di forza internazionali. «Lo spazio fluido del confine-ponte ha ceduto il passo a quello tagliato recisamente in due dalla rigidità della frontiera» (p. 134), intorno alla quale cresce e si sviluppa la fisiologica tendenza al *separatismo*, «che non a caso si afferma in un periodo in cui la sovranità statale, sottoposta agli urti della globalizzazione che rivela il carattere artificiale dell’equazione tra stato e nazione, assume caratteri inediti» (p. 62).

La costante che emerge dalle seppur diverse prospettive offerte dagli autori nei propri contributi, allora, è che la gran parte dei nuovi conflitti e di quelli esistenti è scatenata primariamente da istanze territoriali – in buona parte retaggi di speculazioni coloniali e ingerenze esterne – e si combatte intorno a muri e confini che «oggi appaiono marcatori di una geografia morale del mondo in cui convive apertura e chiusura, universalizzazione ed esclusione. Segni concreti dei paradossi di una globalizzazione che ha nella localizzazione identitaria l’altra faccia della medaglia» (p. 150). Se da un lato, infatti, si assiste all’affermazione del cosiddetto *borderless world*, dove i saperi, le tecniche e soprattutto le merci godono della più ampia libertà di circolazione, dall’altro appare sempre più evidente come una tale libertà di movimento sia tutt’altro che garantita per profughi e migranti economici. Distinzione, quest’ultima, che introduce già elementi discriminatori e pregiudiziali tra chi fugge da guerre e conflitti e chi da fame e miseria, dando cioè per implicita una sostanziale differenza gerarchizzata, e che alimenta la presunzione, da parte dei paesi più facoltosi, di poter determinare, impedire, gestire e regolamentare i flussi migratori dell’intero globo. «Un dualismo costruito sulla paura dell’altro crea muri intangibili che cancellano una storia di comuni contaminazioni, generando incomprensioni da entrambe le parti» (p. 149) e scatenando tensioni che culminano in episodi razzisti e xenofobi poiché, come afferma Pierluigi Musarò, «quando la paura prevale sulla compassione alimenta retoriche discorsive che legittimano la chiusura delle frontiere e giustificano guerre» (p. 157).

Ma la frontiera, come ricorda Giordana, è anche un mito, un'idea, una narrazione di quel potere che – come ricordano Fabio Gianfrancesco e Tommaso Morawski nel citare Carl Schmitt – anela e produce «nuove suddivisioni dello spazio, nuove delimitazioni e nuovi ordinamenti spaziali della terra» (p. 161). Del resto, è proprio da questo *humus* concettuale che, in epoca napoleonica e post-napoleonica, è germogliata la cosiddetta «rivoluzione documentaria» (p. 130), la quale – mediante la numerazione delle abitazioni, l'obbligatorietà dell'iscrizione anagrafica, l'introduzione del passaporto e l'irrigidimento dei controlli frontalieri – ha sancito in via definitiva quella prassi di «controllo capillare sulla popolazione», che viene sottoposta ad una costante e pervasiva sorveglianza, «tanto nei luoghi di residenza, quanto nei momenti di mobilità» (p. 129).

Occuparsi di confini, allora, significa innanzitutto comprendere che essi «sono molte cose» (p. 11), significa prendere coscienza del loro essere oggetto, oggi più che mai, di un processo di riterritorializzazione, del loro divenire eterogenei ed ubiqui, capaci di «operare con una funzione biopolitica» (p. 165). Le storie che i vari contributi e le mappe che aprono il volume ci raccontano, nel costituire una preziosa «fenomenologia dell'esperienza del confine» (p. 8), conducono ad una conclusione, che può e deve essere intesa anche come punto di partenza: «ovunque, oggi, esiste una frontiera [...] a essere in gioco sono dunque le ambivalenze dell'istituto della cittadinanza» (p. 134).

LITERATURE AND CARTOGRAPHY

Theories, Histories, Genres

Anders Engberg-Pedersen (a cura di)

Recensione di G. d'Elia

Il volume *Literature and Cartography. Theories, Histories, Genres*¹ curato da Anders Engberg-Pedersen indaga la relazione che intercorre tra i testi e le mappe ed esplora la possibilità di cartografare la letteratura. Il libro nasce nell'ambito di un sempre maggiore interesse da parte di studiosi nei confronti della cartografia letteraria, derivante dall'onnipresenza di mappe nel panorama culturale contemporaneo. La comparsa e la diffusione di strumenti per la mappatura digitale nel mondo globalizzato fa sì che emerga un richiamo e un sempre maggiore utilizzo di elementi cartografici in ambito letterario volti a fondare, costruire e ricostruire spazi, di finzione e non. La svolta cartografica cui si assiste investe diversi campi di ricerca, ed è evidente che attraversi anche l'ambito letterario. *Literature and Cartography* presenta una ampia panoramica degli studi svolti in questo settore, mettendo insieme contributi che si occupano delle tensioni produttive che si generano all'interno di testi e mappe, sollevando interrogativi su concetti quali la rappresentazione, lo spazio e la finzione. L'approccio interdisciplinare porta a esplorare le connessioni esistenti tra scienza, filosofia, linguistica ed etnografia fino a occuparsi, tra gli altri, del rapporto tra esplorazione e navigazione, impero e guerra, desiderio e soggettività.

Il volume è suddiviso in tre grandi sezioni. Nella prima, *Theories and Methodologies*, vengono poste le basi teorico-metodologiche con cui la ricerca indaga il carattere dell'interazione tra letteratura e cartografia. Le questioni che emergono ricorreranno in tutto il testo in quanto sorgono dal rapporto dialettico tra letteratura e cartografia e riguardano in particolare il ruolo della finzione negli ambiti presi in considerazione. Nonostante intercorra un'opposizione tra realtà e finzione, la dicotomia che emerge tanto in letteratura quanto in cartografia non risulta essere adeguata a soddisfare gli interrogativi e le problematiche che la

¹ A. Engberg-Pedersen (a cura di), *Literature and Cartography. Theories, Histories, Genres*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2017.

questione del rapporto tra le parti pone. Si rende necessaria una messa in discussione e un ripensamento dell'epistemologia e dell'ontologia sia della letteratura sia della cartografia, sottolineando come la mappa stessa agisca transizioni e oscillazioni generatrici, attraverso una fusione tra finzione e realtà, di "half places", luoghi a metà che partecipano simultaneamente del mondo dell'immaginazione e del mondo delle cose². La comparsa della mappatura digitale ha generato un cambiamento negli studi letterari e cartografici: un sistema di informazioni geografiche dettagliato, il *GIS*, applicato alla letteratura, rende possibile realizzarne una mappatura digitale; è avvenuto per progetti quali *Mapping the Lakes*, *Mapping Emotion in Victorian London* e *A Literary Atlas of Europe*³. Nonostante gli avvertimenti sulla possibilità o meno di mappare la letteratura, ponendo l'accento su quanto gli elementi costitutivi delle materie siano distanti e complessi, Robert Stockhammer evidenzia come il tentativo di pensare uno spazio letterario in modo cartografico comporti necessariamente una perdita: per analogia con la traduzione, la trasposizione rende visibili degli spazi residuali che appaiono colmabili solo dalla lingua letteraria⁴. A partire dalla constatazione di quanto le mappe siano parte integrante del linguaggio, vengono indagate le teorie sullo spazio e il concetto di spazio stesso, legato alle riflessioni sulla scrittura in ambito filosofico, in particolare in Kant e Foucault;⁵ analogamente Bruno Bosteels indaga la possibilità di considerare Jorge Luis Borges un cartografo, a partire dall'uso che egli fa del linguaggio cartografico e dalla funzione che ad esso viene attribuita all'interno della sua opera⁶.

La seconda sezione del volume, *Histories and Context*, raccoglie contributi che mostrano in ordine cronologico i percorsi intrapresi dalla cartografia letteraria nei più differenti ambiti con le conseguenti funzioni attribuitele. Vengono tracciate le connessioni e rintracciato il legame profondo tra letteratura e navigazione cartografando l'Odisseo

² Cfr. J.M. Besse, «Cartographic Fiction», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 21-43.

³ Cfr. B. Piatti, «Literary Cartography: Mapping as Method», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 45-72.

⁴ R. Stockhammer, «The (Un)Mappability of Literature», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 73-93.

⁵ O. Simons, «Cartographic Tropes: From Kant's Maps to Foucault's Topology», in A. Engberg-Pedersen, o *Literature and Cartography*, cit., pp. 99-118.

⁶ B. Bosteels, «The Language of Cartography: Borges as Mapmaker», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 119-139.

omerico, passando per Dante Alighieri, per arrivare alla letteratura moderna⁷. Il pensiero visuale medievale (*diagrammatic thought*) ha reso meno definito il confine tra la cartografia e la letteratura⁸, che si fa sempre più labile con l'avanzare della modernità. Nel XVI secolo, per la redazione di mappe dei territori di conquista spagnoli nelle Americhe veniva impiegato un vasto ed eterogeneo *corpus* di testi che includeva resoconti di *conquistadores*, di missionari e di viaggiatori d'ogni sorta. La geometria lineare propria dell'itinerario costituiva ancora la modalità cartografica dominante, ma spesso nella mappatura delle conquiste essa coesisteva con la geometria piana della mappa, così come suggeriva la *Geografia* di Tolomeo da poco riscoperta. La compresenza di entrambe le modalità di mappatura va a formare degli spazi ibridi attraverso cui emergono la natura e le limitazioni della mappa nel primo periodo moderno e le funzioni da questa assolute nella corsa imperiale alla conquista⁹. Mostrando l'interazione tra la letteratura "fluviale" e la cartografia in epoca barocca, Tom Conley mette in evidenza come il fiume diventi il luogo di uno slittamento semantico e di funzione, fino a giungere ad essere rappresentazione della virtù femminile¹⁰. Nel romanzo *Le affinità elettive* di Goethe viene rivelata la contraddizione che soggiace il discorso cartografico: le mappe contengono simultaneamente una razionalità strumentale di carattere economico e una di tipo estetico legata al piacere e al desiderio. Ponendo sullo stesso piano le due razionalità in conflitto, l'autore tedesco sviluppa e costruisce il suo romanzo proprio a partire dalla loro incompatibilità; una lettura critica evidenzia come in realtà l'oggettività della cartografia sia solo apparente essendo anch'essa intrisa di desiderio¹¹. Nel corso del XIX secolo il modo di esperire e percepire lo spazio subisce un cambiamento e questo risulta evidente in letteratura. Nella letteratura francese, in particolare nella forma

⁷ Cfr. B. Wolf, «Muses of Cartography: Charting Odysseus from Homer to Joyce», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 143-172.

⁸ S. Pinet, «Diagrammatic Thought in Medieval Literature», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 173-197.

⁹ R. Padrón, «Hybrid Maps: Cartography and Literature in Spanish Imperial Expansion, Sixteenth Century», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 199-217.

¹⁰ T. Conley, «Bend of the Baroque: Toward a Literary Hydrography in France», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 219-252.

¹¹ J.K. Noyes, «Goethe and the Cartographic Representation of Nature around 1800», in A. Engberg-Pedersen, op. cit., pp. 253-278.

romanzo, si tenta di elaborare nuovi modi di rappresentazione di spazi considerati perduti, con il fine di rendere armonico il radicamento spaziale degli individui all'interno del più ampio contesto del processo in atto di modernizzazione¹². Lo spazio inteso in senso nazionale non risponde solamente all'esigenza e alla volontà razionalizzante, ma subisce l'influsso del colonialismo per cui la costruzione di un altrove distante diventa necessario al fine della costruzione di una autocoscienza nazionale¹³.

La terza e ultima sezione si occupa delle tipologie di generi letterari e cartografici per rendere evidenti le connessioni e i parallelismi esistenti tra il testo e la mappa. Nella letteratura nord-americana emergono alcuni generi più ricorrenti quali la narrativa picaresca, le storie di frontiera e il *road-trip* americano. I testi letterari evidenziano la loro affinità con le mappe che spesso precedono la narrazione: si registra infatti come l'azione del mappare costituisca una componente centrale nella stessa costruzione dei testi narrativi. Attraverso l'analisi di opere prodotte nel corso degli ultimi secoli, si cerca di esplorare la forma e la funzione delle mappe letterarie¹⁴. Jörg Dünne giustapponendo quattro differenti tipologie nella costruzione della mappa mette in evidenza la dinamizzazione dello spazio avvenuta intorno al 1800, e una conseguente nuova concezione dello spazio basata sul movimento¹⁵. Se a partire dalla costruzione della linea narrativa può emergere un modello di spazio in movimento, un altro modello, altrettanto dinamico, può emergere dal libro stesso, in particolare da paratesti quali indici, appendici o copertine, che, come nel caso dell'autore brasiliano João Guimarães Rosa, possono arrivare ad offrire dei concreti spazi di riflessione generale sul concetto di forma, movimento e materialità, tentando di delineare uno spazio letterario in eterno e costante mutamento¹⁶.

¹² P.M. Bray, «Conceptualizing the Novel Map: Nineteenth Century French Literary Cartography», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 279-298.

¹³ D. Thomas, «African Cartographies in Motion», in A. Engberg-Pedersen, op. cit., pp. 299-322.

¹⁴ M. Brückner, «Popular Map Genres in American Literature», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 325-360.

¹⁵ J. Dünne, «Map Line Narratives», in *Literature and Cartography*, cit., pp. 361-390.

¹⁶ Cfr. C. Rowland, «Material Cartography: João Guimarães Rosa's Paratexts», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 391-409.

L'ultimo contributo del volume si focalizza sull'analisi dei tre maggiori generi presenti nella cartografia militare: mappe stellari, topografiche e giochi di guerra, i quali sono, al contempo, strumento per l'immaginazione e per la gestione di possibili futuri, trasformando configurazioni spaziali in scenari dal carattere ipotetico. Prendendo a modello autori come Schiller, Stendhal, Tolstoj o Bolaño, Anders Engberg-Pedersen esamina le interazioni tra letteratura di guerra e cartografia militare che sono generatrici di domande sulla possibilità di rappresentare possibili scenari futuri di guerra¹⁷.

Come emerge dall'introduzione e dalla conclusione del volume, Engberg-Pedersen è cosciente del valore dell'opera da lui curata che vuole invitare ad una riflessione il più possibile attenta e scrupolosa rispetto all'impiego di metafore o della terminologia cartografica. La letteratura emerge, come sostiene in conclusione lo stesso curatore, come un prisma che riflette sulla natura e funzione della cartografia. Le metafore cartografiche devono essere oggi soggette a un attento scrutinio «prima di poter essere impiegate come significanti produttivi di pensiero, come modelli per comprendere la poetica dei testi letterari o come strumento di progetti di mappatura digitale»¹⁸. *Literature and Cartography*, nell'itinerario tracciato dai saggi che lo compongono, assume nel complesso una posizione critica nei confronti della “svolta cartografica” e incoraggia i cartografi letterari a ragionare sulla propria disciplina e sui rapporti di questa con altri saperi, al fine di garantirne e preservarne il valore specifico e quello della sua terminologia applicata agli studi sulla letteratura. Un ultimo rilievo da parte di Engberg-Pedersen riguarda la consapevolezza della velocità con cui lo sviluppo nella scienza della mappatura si modifica di continuo, trasformando al tempo stesso la scrittura e l'analisi dei testi letterari¹⁹. La costante innovazione tecnologica muta profondamente la percezione dello spazio iscrivendolo in una logica utilitaristica che rischia di tagliare fuori l'esperienza: è per questo che si rendono necessari il confronto con i riflessi che essa ha sull'organizzazione letteraria dello spazio e un ripensamento dello stesso oggetto mappa.

¹⁷ A. Engberg-Pedersen, «Cartographies of War: Star Charts, Topographic Maps, War Games», in Idem, *Literature and Cartography*, cit., pp. 411-441.

¹⁸ A. Engberg-Pedersen, «Conclusion», in Idem, *Literature and Cartography* cit., pp. 450-451.

¹⁹ Ibidem.

MEDITERRANEISMO

Il pensiero antimeridiano

Francescomaria Tedesco

Recensione di E.C. Sferrazza Papa

Il volume *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, pubblicato per Meltemi da Francescomaria Tedesco, docente di filosofia politica presso l'Università di Camerino, pone anzitutto il lettore dinnanzi a un problema di classificazione, a una questione di "genere". Lo stile argomentativo dell'autore, così come contenuto e taglio del saggio, difficilmente si lasciano incastrare in uno dei tanti micro-settori disciplinari che la continua compartimentalizzazione accademica del sapere ha prodotto. Probabilmente, se volessimo inquadrarne il genere, annovereremmo il volume di Tedesco tra le opere di teoria critica, dove con questa espressione non s'individua un'iscrizione nella classica linea francofortese che va dalla coppia Horkheimer-Adorno a Jaeggi, passando per Habermas e Honneth; "teoria critica" qui significa piuttosto un atteggiamento e uno stile, per l'appunto, critico nei confronti del proprio oggetto; oltre a ciò, una critica delle categorie e delle lenti concettuali che tale oggetto filtrano e indagano. L'autore dispiega lungo il libro una vera e propria critica della critica, una meta-critica; una critica degli apparati teorici (che appartengono grosso modo alla tradizione dei *Subaltern Studies*, ove con agio ma anche frizioni convivono Carlo Ginzburg e Chakrabarty, Gramsci e Bhabha) che utilizza per smontare e decostruire la "narrazione", il "discorso" sul Mediterraneo.

Mediterraneismo non è un saggio sul Mediterraneo come oggetto, ma sul Mediterraneo come discorso, come proiezione dotata di senso, come costruzione performativa (non nel senso di Austin, sì in quello della linea Foucault-Bhabha), ossia «sugli sguardi occidentali verso il Meridione e verso il Mediterraneo» (p. 9). È dunque un libro in primo luogo su come il Nord legge e rappresenta il Sud, e in secondo luogo su come il Sud incorpora e restituisce questa stessa rappresentazione, in un gioco di specchi e di rimandi che l'occhio critico deve essere in grado di cogliere e comprendere.

I primi due capitoli del saggio sono dedicati a spiegare il "metodo"

con il quale tale critica viene mossa (e si tratta di un'attenta e per nulla accomodante ripresa del filone dei *Postcolonial* e dei *Subaltern Studies*); nel terzo e nel quarto si disegna un ritratto delle narrazioni contemporanee sul Mediterraneo, calando quest'ordine di discorso mediterraneista su due casi specifici: la Calabria, con particolare attenzione al problema storico-politico-giuridico delle lotte dei contadini per l'uso civico della terra; le Primavere arabe e le loro narrazioni nei *media* occidentali; l'ultimo capitolo estende l'analisi del dispositivo mediterraneista a fenomeni estetico-culturali quali serie tv (*Il capo dei capi*, *Gomorra*) ed esperienze musicali (le canzoni sull'emigrazione italiana, la musica balcanica). A fini della presente recensione non si tratta di ricostruire analiticamente il testo, ma di individuarne le linee argomentative fondamentali.

Innanzitutto, Tedesco delinea l'odierna "immagine" del Mediterraneo individuandone alcune caratteristiche tipiche, incorporate come mostra il proseguo del testo sia dalla cultura "alta" sia da quella "popolare": il Sud e il Mediterraneo come espressione della lentezza, della sensualità, della nerezza, della pigrizia, contrapposto al Nord come espressione della velocità capitalistica, della laboriosità, della bianchezza, della solerzia. In ogni caso, Tedesco rileva come il "discorso" sul Sud come "alterità" concorra nel produrlo come "luogo" perfettamente omogeneo e monolitico: di qui, un nugolo di implicazioni.

Tedesco chiarisce un punto cruciale della sua argomentazione: questa produzione di senso è composta, potremmo dire, a faccia di Giano, e ciò significa che al suo interno vanno individuati due modelli mediterraneisti: «quello della diretta esotizzazione, cristallizzazione, sclerotizzazione; e quello della sclerotizzazione trascendente, di secondo livello, che cerca di rovesciare lo stigma perpetuandolo» (p. 27). Si tratta di due strategie di senso concatenate, che producono entrambe la medesima immagine del Mediterraneo ma la pongono su binari assiologici contrapposti. Due "tipi" di mediterraneismo insomma, che rovesciandosi reciprocamente mostrano in realtà una perfetta compatibilità. Se infatti da un lato il Nord produce l'immagine di un Sud arretrato, pigro, svergliato, arretrato, premoderno – e per questo lo stigmatizza –, dall'altro il Sud assume in pieno questa immagine ribaltandola positivamente, immaginandosi come bastione contro una disumana accelerazione capitalistica e neoliberale, vedendo nelle sue pratiche l'ultimo bagliore di un'autenticità umana destinata a spegnersi se non difesa – e per questo si celebra. La tattica del discorso mediterraneista assunto dallo stesso

Mediterraneo è il ribaltamento dialettico dello stigma, assumere le armi di chi attacca e rovesciargliele contro.

Questa strategia è denunciata come fallace, perché non fa altro che replicare – e dunque validare – quell’immagine monolitica del Mediterraneo che non rende conto della reale pluralità di voci, rapporti di forza e condizioni di esistenza che definiscono realmente lo spazio del Mediterraneo. Ciò che insomma il pensiero antimeridiano di Tedesco imputa al pensiero meridiano (che trova i suoi alfieri italiani in Franco Cassano e Danilo Zolo¹) è dunque l’aver dialetticamente ribaltato un luogo comune, e cioè aver riprodotto «un orientalismo a rovescio, nel quale l’omogeneità mediterranea nell’arretratezza, nell’accidia, nel sottosviluppo, nella mollezza ‘asiatica’, diventavano stigmi invertiti ed elementi di rivendicazione politico-culturale» (p. 68). Qualunque rovesciamento, questo il punto teorico, presuppone la legittimità e la sensatezza del rovesciato; ciò che fa è unicamente ammantarlo di luce nuova.

Ciò che il saggio di Tedesco invita a rilevare in sede d’analisi teorico-politica è come il “pensiero meridiano” (che sia esotizzante o auto-esotizzante) performi un discorso sul Sud con il risultato di separarlo dalla storia e dalla politica, producendone un’immagine fissa, immobile come quella stucchevole immobilità che è tratto peculiare del Mediterraneo immaginato. «Il mediterraneismo produce l’ipostatizzazione del sud, impone un’immagine statica che lo cristallizza e lo pone fuori dalla storia e dalla politica» (p. 74).

Il rischio di tale discorso mediterraneista è duplice. Da un lato, si lavora per capovolgere «i difetti in punti di forza, in questo modo confermando quei difetti» (p. 75). Dall’altro lato, si espelle insieme alla storia e alla politica anche le lotte e le rivendicazioni che il Mediterraneo ha conosciuto; certo, tali lotte non vengono “negate”, ma fatte scivolare dalla dimensione politico-giuridica a quella estetica e romantica, lirica. Particolare attenzione è qui rivolta dall’autore alla questione centrale della critica postcoloniale sulla soggettività delle popolazioni subalterne, ch’egli ricostruisce analizzando le lotte dei contadini per gli usi civici della terra; lotte ricostruite scorgendo in esse non la spontanea ed emotiva contestazione di una soggettività prepolitica (quale il pensiero

¹ Si rimanda sul punto a F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, e anche F. Cassano e D. Zolo (a cura di), *L’alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007. Entrambi i volumi sono ampiamenti discussi da Tedesco.

meridiano l'ha liricamente rappresentata), sì una cosciente rivendicazione dei propri diritti per via giurisprudenziale. Così Tedesco:

la vicenda delle occupazioni contadine delle terre, in particolare gli eventi calabresi, dimostrano che i protagonisti di quelle lotte erano in agitazione per la rivendicazione di antichi diritti che si contrapponevano, più di ogni forma di odierno mediterraneismo lirico dell'alternativa, e con piena coscienza, all'assetto capitalistico e borghese della proprietà (p. 110).

E ancora sullo stesso punto: «si trattava di una contestazione politica che si batteva contro l'assetto della modernità giuridica e politica che era caratterizzato perlopiù dall'individualismo proprietario» (*ibidem*).

Il quarto capitolo sposta il focus dal laboratorio calabrese e s'interroga sulla prospettiva mediterraneista applicata alle Primavere arabe, analizzando com'esse siano state “ingabbiate” e “inquadrate” – e si siano lasciate “ingabbiare” e “inquadrare” – secondo il medesimo dispositivo alterizzante e epistemicamente coloniale: «da un lato, termini che richiamano a fenomeni naturali piuttosto che politici: le ‘strane cose’, i ‘turbini’. Dall'altro lato, per fare la rivoluzione c'è un solo modo: diventare occidentali, introiettarne acriticamente (ovvero senza pesarne l'uso retorico alla luce della verità storica) i miti fondativi» (p. 126). Anche qui si ripete una costante metodologica, ossia la decostruzione da parte di Tedesco degli ordini di discorso con cui sono state lette le Primavere arabe. E ciò gli permette di sottolineare l'attrito e le frizioni, lo spaesamento che una critica comprensione di quei fenomeni storici produce allo sguardo occidentale:

ciò che in fondo i commentatori occidentali non hanno compreso è che lasciare finalmente la parola ai soggetti del dominio coloniale prima e del pugno di ferro delle dittature poi non avrebbe necessariamente prodotto richieste di democrazia e libertà, ma forse anche tradizioni e rigurgiti comunitari, e che i subalterni quando possono parlare, dicono cose che non necessariamente corrispondono a ciò che l'Occidente, ventriloquandoli, ha tentato di fargli dire (p. 143).

Per concludere, questo è un saggio nel quale la dimensione del contenuto non si lascia separare dalla potente metodologia critica che lo attraversa. Da un punto di vista schiettamente filosofico, potremmo tirare così le fila del saggio: rifiutare il pensiero meridiano significa non giustificare esteticamente l'alterità (parodiando il Nietzsche della *Nascita della tragedia*, che però aveva in mente come fenomeno estetico la vita

stessa²), non pensare che la sua “legittimazione”, una volta immaginata come astorica e apolitica, sia puramente contemplativa, ma ricostruire di volta in volta, con le armi della critica, i meccanismi storico-sociali che sussistono dietro i discorsi e le pratiche che attraversano tale alterità. Solo questo inesausto lavoro critico espelle allo stesso tempo la carica negativa e il fascino del rovesciamento lirico dello stigma, aprendo alla possibilità di una reale comprensione storica e politica capace di non incorrere in luoghi comuni e stereotipi di maniera, ma di ricostruire i rapporti di forza reali, gli ordini simbolici, le ragioni del dissenso e le istanze che muovono i soggetti a esprimersi politicamente. L’invito critico-politico del saggio di Tedesco è dunque quello di abbracciare la complessità del reale senza rifugiarsi nel “silenzio estetizzante” (come direbbe Ginzburg dell’anti-storicismo foucaultiano³), sfuggendo al fascino di ogni mediterraneismo di “maniera” e affilando, in un lavoro continuo della critica su stessa, le armi della critica.

² Così Nietzsche: «solo come *fenomeni estetici* l’esistenza e il mondo sono eternamente *giustificati*» (in «*La nascita della tragedia*» (1872), in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di S. Giametta e M. Montinari, vol. III, t. I, Adelphi, Milano 1972, p. 45).

³ Si veda sul punto l’introduzione di C. Ginzburg al suo *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del ’500*, Einaudi, Torino 1976 (anche per il problema, collegato a quello del silenzio, della “voce” delle classi subalterne).

L'INVENZIONE DEL GLOBO

Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria

Matteo Vegetti

Recensione di F. Giachetti

In questo saggio Matteo Vegetti ricostruisce una genealogia della globalizzazione alla luce di quella che viene considerata una *rivoluzione spaziale globale*, avviatasi all'incirca un secolo fa con «l'irruzione nella storia dell'elemento aereo» e a oggi ancora in corso.

Vegetti riprende esplicitamente la terminologia di Carl Schmitt, il quale in *Terra e Mare*, pubblicato nel 1942, individuò all'origine dell'epoca moderna la rivoluzione spaziale (*Raumrevolution*) innescata fra il XVI e il XVII secolo dalla conquista degli oceani. Secondo Schmitt, quando un elemento naturale si trasforma in uno spazio d'azione e sperimentazione per l'essere umano, si avvia un processo di dislocazione e disorientamento (*Entortung*) in ogni dimensione della sua vita, dinnanzi al quale egli non può che trovarsi nella necessità di dover fornire nuove risposte adattive, al fine di ri-disporre i propri punti di riferimento. L'Inghilterra riuscì a svolgere questo compito meglio di qualunque altro Stato, poiché in virtù del suo primato marittimo seppe interpretare al meglio la rivoluzione spaziale in corso.

In questo senso, notava il filosofo tedesco, se i contenuti del *Leviatano* di Hobbes assunsero un valore paradigmatico per le monarchie assolute continentali, a livello simbolico l'immagine del mostro marino era molto più adatta a rappresentare l'Inghilterra e la sua «vocazione oceanica». La modernità era così caratterizzata dall'equilibrio fra le forze di terra e le forze di mare, fra Leviathan e Behemoth. Questa fase storica stava ormai giungendo alla fine, con l'estensione spaziale dell'aria: «elettricità, aviazione e telecomunicazioni» sembravano presagire una «seconda nuova rivoluzione spaziale»¹, notava Schmitt in chiusura di *Terra e Mare*. Si stava aprendo, agli occhi del filosofo tedesco, l'epoca

¹ C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Klett-Cotta, Stuttgart 1954; trad. it. di F. Volpi *Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Giuffrè, Milano 1986, p. 106.

di Ziz, «il grande animale dell'aria, corrispondente al mostro marino Leviatano e a quello terrestre Behemoth»².

Secondo Vegetti siamo ancora immersi entro quella rivoluzione spaziale aerea colta da Schmitt nel saggio del 1942. A egemonizzare e dominare l'aria furono gli Stati Uniti, grazie al loro incredibile sviluppo tecnologico in quel campo. Portando fino alle sue estreme conseguenze il metodo genealogico, Vegetti interroga, scandaglia, esamina, analizza fonti eterogenee e molteplici, capaci di restituire l'emergere di una nuova coscienza spaziale. Tra le fonti di maggior rilievo che puntellano l'argomentazione di Vegetti è il caso di ricordare il saggio del 1921 del generale italiano Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, nel quale Douhet adatta allo scenario spaziale che si stava aprendo la visione geostrategica dell'ammiraglio e docente di storia e tattica navale Mahan; il saggio *Winged Defense* (1925) del generale americano Mitchell, in cui viene elaborata una geopolitica dello spazio aereo; il discorso ufficiale del presidente americano Roosevelt all'indomani dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, in seguito al bombardamento di Pearl Harbor, in cui invita i connazionali a spiegare davanti a sé una mappa del mondo, perché possano comprendere la nuova natura geografica e globale della guerra in cui l'America stava entrando; il cosiddetto "globo del Presidente" dell'architetto e disegnatore Harrison, un mappamondo sferico donato a Roosevelt dal generale Marshall, capace di ruotare in ogni direzione. Quest'esplorazione genealogica è corredata da diverse ed interessanti immagini. Vegetti riesce, in questo modo, a mostrare dettagliatamente come si venga a sviluppare una nuova concezione del globo, secondo cui esso era un'unità interdependente ed interconnessa.

L'aria stava diventando tanto il vettore di un mondo unificato e globale, quanto lo spazio attraverso cui gli Stati Uniti pianificavano di ampliare la loro sfera d'influenza. Vegetti nota come queste due prospettive, quella globalista/pacifista e quella nazionalista/egemonica, non fossero affatto in opposizione:

il discorso nazionalista progettava la globalizzazione come irradiazione del profilo egemonico nazionale, utilizzando spesso l'autorità morale del primo discorso, il suo potenziale universalistico, come strumento di legittimazione (p. 64).

² E. Jünger, C. Schmitt, *Briefe, 1930-1983*, Klett-Cotta, Stuttgart 1999; trad. it di F. Volpi, *Il potere degli elementi*, postfazione a C. Schmitt, *Terra e Mare*, cit., p. 123.

Gli Stati Uniti riuscirono a realizzare questo progetto assumendo il controllo del “libero mercato”: il liberalismo forniva all’«*egemonia senza impero*» (p. 65) che l’America andava costituendo, il suo apparato ideologico.

È in questa prospettiva che, secondo Vegetti, l’*idea di globalizzazione* è pensabile come un «sottoprodotto culturale» dell’economia e dell’ideologia liberale americane, le quali hanno saputo interpretare quel *processo storico* irreversibile «sotto il segno dell’aria» che ha avvicinato spazialmente le nazioni e ha sostituito il vecchio equilibrio fra terra e mare, altresì chiamato *globalizzazione* (p. 20).

Nel terzo capitolo del testo, *La planetarizzazione della terra*, Vegetti indaga i diversi modi in cui l’esplorazione dello spazio extra-atmosferico, avviatasi fra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta, si inserì nella trasformazione in corso della concezione del mondo. In particolare, Vegetti si sofferma sull’impatto che essa ebbe nel mondo filosofico. Per Arendt l’invio nello spazio di *Sputnik I* portava ad una reazione immediata di sollievo, poiché tale evento poteva significare «il primo passo verso la liberazione degli uomini dalla prigionia terrestre»³. Qualche anno dopo, invece, mostra Vegetti, Heidegger confidava al suo intervistatore di aver provato “spavento” dinanzi alla foto della Terra vista dalla luna, radiotrasmessa dal satellite americano *Lunar Orbiter I* nel 1966, poiché essa testimoniava che «lo sradicamento dell’uomo è già in atto. Tutto ciò che resta è una questione puramente tecnica. Non è più la terra quella su cui l’uomo oggi vive»⁴. Per Heidegger, insomma, la globalizzazione è intrinsecamente nichilistica. L’autore mostra come questa linea di riflessione sia giunta fino a Peter Sloterdijk, il quale arriva a pensare la planetarizzazione della Terra come un evento accaduto «dentro il più ampio orizzonte della secolarizzazione, che a sua volta è incluso nell’orizzonte del nichilismo tecnico-scientifico» (p. 96).

In opposizione a tali prospettive di ascendenza heideggeriana, Vegetti introduce il pensiero di Levinas, secondo il quale «quel disincantamento che dallo spazio siderale scendeva sulla Terra» (p. 97) indirettamente promuoveva l’idea di un uomo privo di Luogo e di un’etica

³ H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958; trad. it. di S. Finzi, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 2004, p. 185.

⁴ M. Heidegger, *Nur noch ein Gott kann uns retten*, in «Der Spiegel» 13 Mai 1976; trad. it. A. Marini, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, Parma 1976, p. 134.

dell'erranza. Da qui l'itinerario filosofico-genealogico di Vegetti passa a Maurice Blanchot – il quale fu estremamente affascinato dall'idea levinassiana di un uomo senza orizzonte, poiché essa svelava all'umanità un «movimento di dislocazione pura» (p. 98), in grado di sradicarla dai suoi attaccamenti ideologici e territoriali – per concludersi con Hans Blumenberg. Secondo quest'ultimo, la conquista dello spazio ha causato «un'inversione prospettica», capace di ricostituire un quadro «pre-copernicano [...] ri-sacralizzando l'elemento terrestre» (p. 101).

La Terra vista dallo spazio non scosse solo la filosofia, com'è ovvio. Le foto scattate dal *Lunar Orbiter I*, dall'*Apollo 8* e dall'*Apollo 17* (tra cui la famosa *Blue Marble*) sortirono l'effetto di «democratizzare l'angoscia pascaliana, di volgarizzare la coscienza planetaria della fragilità della Terra» (p. 103). Ciò produsse terreno fertile, secondo Vegetti, per l'emersione dei movimenti ecologisti, volti a contrastare una catastrofe planetaria che veniva avvertita come sempre più imminente.

Nell'ultimo capitolo del libro, *Mondi globali. La terra e i flussi*, Vegetti tematizza un nesso di grande interesse fra la paura dell'olocausto nucleare planetario, la nascita di Internet e la supremazia odierna dell'economico sul politico. In sintesi, l'analisi di Vegetti mostra come la possibilità di un conflitto mondiale distruttivo e apocalittico, durante la guerra fredda, avesse fatto sorgere la necessità di uno spazio virtuale, separato e inattaccabile, attraverso cui poter comunicare in modo immediato, al fine di operare un'azione di controllo capillare che garantisse maggiore sicurezza: la cibernetica di Wiener nasceva in questo contesto. La minaccia atomica non portò soltanto all'invenzione della «quarta dimensione spaziale» (p. 120), ma anche a quel “nomos post-bellico” che vede tuttora l'economico vantare un primato sul politico. Con le parole di Vegetti:

[i]l dispositivo della deterrenza nucleare è stato, ed è tuttora, la premessa e la condizione fondamentale, ancorché spesso inavvertita, di un ordine geopolitico singolarmente favorevole all'estensione del mercato globale e alla formidabile accelerazione dei processi di interconnessione planetaria che hanno a loro volta contribuito a svuotare la sovranità di autonomia e potere decisionale (p. 124).

Secondo Vegetti, ciò non comporta affatto la fine dello Stazionamento: con un'immagine tanto brutale quanto drammaticamente realista, l'autore suggerisce che «Leviathan rassicura i mercati». Questo non solo perché le politiche statuali vanno incontro alle richieste delle

imprese, ma anche perché «lo stato di natura della politica è un elemento congeniale alla mobilità dei capitali e degli investimenti» (p. 137). Pertanto, ogni tentativo che miri a ripristinare un primato del politico sull'economico appare a Vegetti un'ingenua speculazione teorica, per quanto possa essere sofisticata. Questa situazione ha favorito, inoltre, la discesa in campo di populismi che «sotto il segno del sangue e del suolo» hanno promosso «il ritorno alla greve retorica tellurica dei muri» e una politica dal sapore anacronistico e irrealistico; per questo motivo all'autore appare quantomeno «difficile credere che la globalizzazione possa venire cancellata per decreto, per via referendaria o per mezzo di altre vestigia del decisionismo» (p. 144).

La vera sfida della rivoluzione spaziale aerea sembra essere, per Vegetti, quella di trovare un «punto di equilibrio tra i diversi, spesso incompatibili, flussi che attraversano i territori sottoponendoli a una fortissima tensione spaziale, addirittura quadridimensionale» (p. 145), a partire dal quale ristabilire e ridefinire in modo legittimo e credibile un'autorità. Un primo passo in questa direzione consiste nella messa in discussione delle proprie unità di misura, degli strumenti con cui si cerca di comprendere il cambiamento in corso, poiché esso coinvolge pienamente anche le regole cognitive e le aspettative che condizionano l'analisi. La genealogia realizzata da Vegetti, dalla *scoperta* dell'America sino alla più attuale *invenzione* del globo, ha senz'altro offerto un importante contributo in questa direzione.

Infine, Vegetti propone tre appendici nelle quali riesce a toccare tanto sinteticamente, quanto profondamente, alcune problematiche odierne nelle quali risulta fondamentale il nesso fra la rivoluzione spaziale e la globalizzazione.

Nella prima, Vegetti guarda criticamente al “grande spazio europeo”, oscillante fra una vocazione tellurica e una a-spaziale: nell'assetto istituzionale dell'Unione Europea, si può riconoscere «tutta l'irrisolta complessità politica e storica della seconda età globale» (p. 154). Se l'Unione Europea non sembra essere, a oggi, la forza politica capace di dare un nuovo ordine al mondo, non appaiono tali nemmeno gli Stati Uniti, di cui l'autore tratta nell'appendice successiva. Essi hanno compreso troppo tardi che le loro “guerre giuste” contro i “terroristi/nemici” non hanno fatto altro che accrescere il numero di vittime e di rifugiati. Ma nel frattempo le guerre continuano e lo fanno con mezzi sempre più virtuali. Il drone, nota Vegetti nella terza appendice, è l'artefatto emblematico del disorientamento odierno, poiché con esso

«nulla accomuna i contendenti, nulla li tiene assieme, nulla li *contiene*, né spazio, né norma, né limite» (p. 163)⁵.

Ancora una volta, Vegetti indica il problema del mondo contemporaneo nella mancanza di una *misura* comune, in virtù della quale “de-finire” un ordine. L'autore appare suggerire che la sfida del presente consista nel *reinventare*, oltre l'invenzione del globo, un *sensu* del mondo.

⁵ Sul punto si veda anche G. Chamayou, *Théorie du drone*, La Fabrique, Paris 2013; trad. it. di M. Tari, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto d'uccidere*, Derive-Approdi, Roma 2014.

SPAZI GLOBALI

Soglie contemporanee della politica

Filippo Corigliano

Recensione di E.C. Sferrazza Papa

Il volume di Filippo Corigliano *Spazi globali. Soglie contemporanee della politica* si presenta come un breve e agile, ma allo stesso tempo concettualmente denso, saggio filosofico-politico sulle trasformazioni degli spazi politici nella transizione dall'epoca moderna alla sua crisi attuale.

Tesi centrale di Corigliano, che s'inserisce come vedremo in una linea di pensiero che, dopo la temperie postmoderna, stabilmente sta affermando la sua bontà ermeneutica, è che l'epoca globale abbia sottoposto sin dal suo primo emergere gli Stati a una crisi irreversibile che, tuttavia, non coincide con la loro sparizione. Focus per sviluppare la tesi è il tema del "viaggio", che eccede la dimensione puramente metaforica che l'autore in alcuni punti del volume sembra conferirgli, per divenire il luogo concreto e reale, ossia storico e materiale, nel quale e a partire dal quale ne va dell'organizzazione spaziale del mondo e del suo ripartirsi in unità politiche. "Viaggio" che è l'odissea dei migranti che da un paio d'anni a questa parte chiama in gioco la stessa ripartizione statale del mondo e la mette in crisi, la stessa, perché se lo stato è un'entità politica territorialmente definita in grado di separare l'interno e l'esterno, il dentro e il fuori, l'atto del migrare è ciò che, facendo del confine ciò che va attraversato, allo stesso tempo lo denuncia e lo critica. Ciò che va pensata e verificata è dunque la capacità della macchina statale di organizzare e rendere conto del fenomeno migratorio.

Andiamo con ordine. Il volume consta di 4 capitoli: *Lo spazio della coesistenza*; *Persona e cittadino*; *Sicurezza*; *Filosofia dell'abitare*. Ogni capitolo rappresenta una soglia, un luogo cioè nel quale dinamiche storicamente consolidate si sfaldano e si aprono al divenire, mutano la loro forma, si ibridano con altre logiche. Soglia dunque come quella dimensione topologica nel quale il dentro e il fuori non si presentano come separati da muri e fili spinati (quali sono quelli che oggigiorno con sempre maggior insistenza popolano lo spazio di confine tra Stati), ma in fluida contiguità. Soglia, quindi, come spazio di costante apertura, di instancabile potenzialità.

L'incedere argomentativo di Corigliano ha come mira lo svelamento delle logiche che strutturano lo Stato moderno inteso, sulla scorta delle note tesi di Michel Foucault, come il disciplinamento spaziale collettivo di un'esistenza irregolare e confusionaria. Corigliano, che si dota di analisi più o meno classiche per supportare la sua tesi, vede nello Stato una macchina – ossia un artificio: nel suo testo non c'è spazio per alcuna ontologia politica naturalistica – strutturalmente fallibile che ha incarnato e agito la pretesa di coazione all'ordine propria dell'epoca moderna. Lo Stato nasce come tentativo di reprimere i moti confusi e violenti delle guerre di religione e di esportare in un duplice “fuori” – nello stato di natura che determina i rapporti internazionali; nell'America come incarnazione geografica della condizione naturale – la conflittualità endogena al politico stesso. Per questo motivo, sottolinea Corigliano, il principio di sicurezza e i suoi relativi dispositivi tecnico-politici sono ciò che struttura e attraversa la forma-Stato: perché ne sono fin dall'origine la ragion d'essere; perché la sicurezza è proprio il *telos* dell'organizzazione del caos naturale che la politica moderna mette a tacere, o comunque tenta di sedare e rende innocuo, esportandolo “fuori” per neutralizzarlo “dentro” – e ha dunque bisogno di una separazione netta dentro-fuori, che lo Stato pretende di assicurare. Questa neutralizzazione tuttavia si rivela nient'altro che una falsa coscienza, meschina e mendace, perché, come sottolinea Corigliano riaffermando un tema classico che la filosofia politica moderna riprende dalla sapienza greca¹, una certa quantità di conflittualità permane, perché “inscritta nella natura della politica e nella struttura stessa della democrazia” (p. 31). Questo perché la politica, che è per l'appunto coazione all'ordine (e la modernità, così prosegue l'argomento, è una coazione epocale all'ordine che trae origine da stimoli specifici), si configura precisamente come reazione al disordine, ossia al conflitto concretamente sprigionato; ma questo implica altresì che sia lo stesso conflitto, che ne giustifica e ne legittima l'esistenza, a sopravvivere come dimensione specifica dell'umano. La politica si mostra insomma come l'impossibile tentativo di neutralizzare il conflitto, e l'immagine corrente denunciata da Corigliano di una democrazia formale che risolve la sua legittimità e la sua potenza nella legittimità della legalità procedurale, ossia nel suo

¹ Il tema è più precisamente eracliteo. Cfr. J. Freund, *Réflexions sur l'idée de la guerre dans la philosophie présocratique*, in « Revue de métaphysique et de morale », n. 4, 1990, pp. 513-535.

svolgimento in riferimento unicamente alle sue regole di svolgimento, alla sua adesione al “gioco”, è una politica vuota che pretende di neutralizzare una conflittualità che rimane tale; è, insomma, ideologia.

Questa intrinseca conflittualità del politico si riversa oggigiorno sugli spazi globali, e in particolare su quei punti dello spazio che, segnandolo “sovraneamente”, racchiudono un coacervo di contraddizioni che per Corigliano è il fulcro della crisi topolitica contemporanea. Stressati dai movimenti de-territorializzanti propri della globalizzazione, attraversati in continuazione da flussi di corpi e di capitali, i confini si mostrano oggigiorno come uno strumento biopolitico che, sezionando politicamente il mondo, organizza le condizioni di possibilità di sviluppo del capitale, operando in questo modo come un filtro che seleziona la forza lavoro adeguandola alla necessità del mercato.

Il mondo globale, rileva Corigliano, è anche il luogo della perpetua insicurezza, dell'assenza di protezione e della sua rincorsa reazionaria, perché globalizzazione implica anche una disposizione rizomatica dei fattori di rischio. Poiché nel mondo globale tutti i punti dello spazio risultano, in maniera più o meno mediata, fra loro connessi, il fattore di rischio che incide su un determinato punto del globo è in grado di sprigionare i suoi effetti su tutti gli altri. È il “butterfly effect” declinato politicamente e inscritto nello spazio. Ma la combinazione tra questa percezione del rischio con le logiche deterritorializzate del capitale comporta che la globalizzazione faccia saltare tutti i punti di sutura che in età moderna avevano tenuto insieme la forma-Stato e la sua pretesa di sicurezza e protezione. Da qui la crisi irreversibile dell'impianto statale, la sua mancanza di “credibilità”.

Il confine è dunque divenuto uno strumento biopolitico che, sezionando il mondo, ripartisce le condizioni di possibilità di sviluppo del capitale, operando in tal senso come un filtro che seleziona la forza-lavoro e la adegua alle necessità del mercato. Questa invasione dell'economico sul politico – che non è affatto neutrale, ma essa stessa politica – crea una faglia nella dialettica obbligo-protezione che strutturava la statualità moderna². Lo stato ormai non regge più la pretesa di contenimento del rischio, precisamente perché le dinamiche della globalizza-

² Si ricordi in tal senso il brocardo filosofico elaborato da Schmitt: «il *protego ergo obbligo* è il *cogito ergo sum* dello Stato» (C. Schmitt, «Il concetto di 'politico'», in Idem, *Le categorie del 'politico'*, G. Miglio e P. Schiera (a cura di), il Mulino, Bologna 2013, p. 136).

zione (che è deterritorializzante e sconfinata) sfondano spazialmente il precario equilibrio westfaliano (ch'era, pur presupponendo le relazioni tra Stati come votate al *commercium* e soggette al diritto internazionale, territorializzante e confinato), e ne sconquassano le categorie. Ciò produce – ed è anche la nostra tesi, se pur sviluppata in guisa differente³ – una dialettica non sintetizzabile (ossia: irrisolvibile, problematica, conflittuale) tra moderno e post-moderno, tra logiche territoriali e logiche marittime, per riprendere l'apparato concettuale dello Schmitt di *Land und Meer*. Detto con le parole di Corigliano: «la credibilità dello Stato viene messa in seria discussione all'interno di un panorama globalizzato e sempre più interdipendente» (pp. 96-97).

Se pur il testo appartiene a un filone ormai accademicamente consolidato di critica topolitica della globalizzazione, alcuni spunti estremamente originali meriteranno in futuro l'attenzione del dibattito scientifico sul tema. In particolare, sembra proficua la proposta di Corigliano di leggere il personalismo di Mounier come una possibile strategia teorica per uscire dalla pastoia prodotta dalla contraddizione tra statalismo e liberalismo radicale. La figura concettuale della “persona” in Mounier – che Corigliano sviluppa riprendendo anche le note tesi di Esposito sulla “persona” come dispositivo biopolitico – è qui infatti letta come il termine di superamento della strettoia tracciata dall'impianto statalista «che declina la persona come mero elemento oggettivo del potere» e da quello individualista-liberale, «che spoglia la persona dei propri legami e la rende incapace di aprirsi agli altri» (p. 45).

Da un punto di vista meno analitico e maggiormente “polemico”, secondo Corigliano è proprio l'assenza di apertura a determinare la “crisi” dello spazio europeo oggi, segnato da un riemergere di sovranismi, di fantasmi del sangue e del suolo, che trovano nella fortificazione dei confini statali il loro inveramento spaziale e materiale. È questo il sintomo di un'artificiosità stretta tra la dissoluzione dell'ordine moderno e la sua violenta reazione alle logiche che hanno inteso portarlo a compimento per poi superarlo. È così riattivata anche quella “passione” fondamentale che muove la politica moderna, la paura, oggi giorno dominante la scena europea e spesso sapientemente organizzata.

In secondo luogo, è preziosa l'interpretazione in chiave teologica del paradigma securitario che Corigliano propone nel terzo capitolo del

³ Vi è davvero affinità teorica su questo punto con il nostro *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

saggio, ove l'imperativo alla sicurezza dell'impianto statale è messo in strutturale relazione con il tema della salvezza. Il disincantamento del mondo, di cui Max Weber ha notoriamente fornito le coordinate concettuali fondamentali, è qui svolto nei termini della secolarizzazione «di una provvidenzialità divina che opera nell'immanenza della quotidianità economica» (p. 73).

Come rispondere dunque alla crisi dello Stato moderno, alla crisi dei suoi paradigmi teologico-politici di sicurezza e alla violenta radicalizzazione dei fenomeni territoriali che questa stessa crisi ha prodotto? Qui Corigliano sposa una prospettiva cosmopolitica di superamento degli Stati-nazioni, ormai inservibili, e propone uno spazio delle differenze che mira a superare l'impianto statale-nazionale in vista di una universalità che, ci sembra, sia tesa a riattivare il paradigma stoico del "cittadino del mondo".

Come ogni prospettiva cosmopolitica, anche quella di Corigliano nasconde delle ombre, o quantomeno si presta a dei chiaroscuri. L'autore è consapevole, come si evince a p. 100, che questa universalità è altamente problematica. L'incondizionalità dell'apertura all'altro – che Corigliano ritrova in Lévinas, e soprattutto nella lettura di quest'ultimo proposta da Derrida – è infatti antinomica rispetto alle condizioni che ogni forma politica prevede. L'ospitalità assoluta appare dunque più come un orizzonte verso cui muoversi (il che, invero, non è poco) che una vera e propria possibilità politica.

Il secondo chiaroscuro è che in una prospettiva cosmopolitica non è detto che le relazioni di potere che strutturano il corpo sociale globale vadano dialetticamente annullandosi. Come hanno mostrato le analisi, datate ma concettualmente valide di Danilo Zolo⁴, un rapporto egemonico di potere può essere in linea di principio prodotto anche in un mondo privo di statualità. La prospettiva cosmopolitica è dunque essa stessa potenziale portatrice di disordine globale e di assenza di protezione degli individui più vulnerabili.

Tuttavia, ha ragione Corigliano nel sottolineare che oggi gli spazi globali (o, per meglio dire: la globalizzazione dello spazio) e gli Stati stiano tra loro in un rapporto contraddittorio e problematico, che produce conflitti senza sosta e che trasforma le linee di passaggio (i mari, ma anche le montagne: si pensi al confine tra Francia e Italia

⁴ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995.

all'altezza di Bardonecchia) in cimiteri a cielo aperto, facendo oscillare i confini da dispositivo biopolitico a tanatopolitico. Non è più in gioco unicamente la compatibilità della vita con le logiche capitale, ma la sua stessa possibilità: i confini oggi sono spesso strumento di morte.

In conclusione, il saggio di Corigliano ha il pregio di mostrare, con chiarezza e profondità analitica, le dinamiche contraddittorie proprie dell'attuale scenario globale, e di schizzare le linee di fuga della riflessione a venire su questi temi. Riflessione impervia e problematica, che ogni giorno si fa tanto più ardua quanto più urgente.

I NON LUOGHI DELL' INUMANO

Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger

Manuel Rossini

Recensione di D. Fantasia

Il testo di Manuel Rossini¹ solleva già dal titolo numerose implicazioni che cercano di corrispondere ad alcuni dei temi maggiormente dibattuti dalla riflessione di Jünger. In quanto caleidoscopio formidabile dei rivolgimenti estremi che hanno scosso il XX secolo, l'opera di Jünger si caratterizza per quella sensibilità *stereoscopica* che le consente di essere una voce *inattuale* del suo tempo, e perciò stesso di illuminare le scosse telluriche *attuali* – tradotte nella *forma* odierna del Lavoratore-*user* (pp. 115-123) – che caratterizzano il XXI secolo, il nostro tempo. L'approccio acuto e intelligente di Rossini è quindi orientato da questa profonda convinzione, unitamente a quella di circoscrivere la riflessione jüngeriana in un ambito filosofico-*metafisico*. La *Zeitdiagnostik* è così accompagnata dalla volontà di muovere dalle *tracce* disseminate da alcuni degli scritti di Jünger per promuovere un'antropologia *inumana*; ovvero un'antropologia che, rimanendo ancora nella prospettiva dell'*humanum*, prenda le distanze dal carattere totalizzante e annichilente, *de-umano*², del mondo dell'*Arbeiter*, quello in cui la tecnica si dispiega nel binomio *Zerstörung/Konstruktion* totale – ovvero «il modo e la maniera con cui il Lavoratore mobilita il mondo»³ – e pervenga così a quel *santuario*

¹ M. Rossini, *I non luoghi dell'inumano. Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger*, Ombre Corte, Verona 2015.

² Dove la *de-umanizzazione* non deve essere concepita nei termini di una *di-sumanizzazione*, precisa Rossini (p. 48), ovvero di una svalutazione di un ordine assiologico relativo al passato. Come sempre in Jünger si ha a che fare con delle *Gestalten*, delle *Forme*, che hanno una connotazione simbolico-archetipica, elementare, la quale non è suscettibile di essere considerata da un punto di vista assiologico. Cfr. G.M. Chiodi, «Forza elementare e forma in Ernst Jünger», in L. Bonesio (a cura di), *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, Herrenhaus, Seregno 2002, pp. 13-62.

³ E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1932; trad. it. di Q. Principe, *L'operato [Il Lavoratore]. Dominio e forma*, Guanda, Parma 1991, p. 158. Per i riferimenti all'opera di Jünger ci atterremo qui alla scelta di Rossini che traduce il termine che dà il titolo al testo del 1932, *Der*

dell'uomo in quanto tale, della sua *origine*, che ne preserva la «divina potenza»⁴. Quest'ultimo passo viene tentato da Jünger attraverso le due *figure* o *forme* del *Waldgänger* e dell'*Anarch*⁵, «l'imboscato» e «l'anarca».

Sono quindi le tracce ad essere chiamate in causa dal testo di Rossini – tracce che la produzione di Jünger sollecita a risalire per articolare un pensiero che possa riprenderne la direzione. Esse si raccolgono attorno ai tre «non luoghi» – *fucina, bosco, foresta* – che definiscono il carattere di quelle *forme* che li abitano, rispettivamente il *lavoratore*, l'*imboscato* e l'*anarca*. Diciamo subito che Rossini manifesta una chiara predilezione per la figura dell'*imboscato*. Il *Waldgänger* è infatti colui che si prodiga per un nichilismo *attivo*, sollecita la *catastrofe*, è colui che si de-cide *per* il tempo, per il *passaggio* a un altro tempo, che non sia quello in cui l'uomo è «travolto e fagocitato dal processo del mondo, della tecnica, del progresso, della catena di montaggio», nel quale risulta «un semplice ingranaggio sostituibile di un mostruoso apparato autonomo, uniformato» (p. 19).

La determinazione metafisica del Tipo dell'*Arbeiter* viene enucleata nella prima parte del lavoro; in questione è la descrizione del «processo vertiginoso» al quale il nuovo Tipo è necessariamente consegnato in forza del dispiegamento della *Neue Sachlichkeit* dell'essere. Il carattere truculento e cannibale di questa energia tellurica è convogliata dal Lavoratore nel processo della *Totale Mobilmachung*. Ma egli ne è anche il destinatario, sorte riservata a coloro che verranno poi inviati dalla Mobilitazione al *Verzehr*, al «consumo» finale nei campi di battaglia. È ciò

Arbeiter, con «Il Lavoratore» anziché «L'operaio» (secondo la traduzione dell'edizione italiana a cura di Quirino Principe), ribadendola anche nel corpo del testo là dove l'autore si riferisce al carattere di *lavoro totale*, nell'accezione metafisica che impegna il pensiero di Jünger. La scelta è giustificata dall'intento di non disperdere la carica «filosofica» delle intenzioni di Jünger ed evitare che queste vengano fraintese da un termine, l'*operaio*, troppo compromesso con l'eredità della riflessione «marxista» (p. 15).

⁴ E. Jünger, *Der Waldgang*, Klett-Cotta, Stuttgart 1951; trad. it. di F. Bovoli, *Trattato del ribelle [Passaggio al bosco]*, Adelphi, Milano 1990, p. 79; M. Rossini, *I non luoghi dell'inumano*, cit., p. 88. Anche per quanto riguarda la traduzione di *Der Waldgang* la scelta terminologica di Rossini si discosta dalla traduzione italiana, mutando il titolo con un più letterale *Passaggio al bosco*, da cui proviene anche l'esigenza di riferirsi al *ribelle*, al «Waldgänger», con il termine dell'«imboscato» (una traduzione già proposta alcuni anni fa da Caterina Resta).

⁵ Da Jünger presentate rispettivamente in *Passaggio al bosco*, cit. e in Idem, *Eumeswil*, Klett-Cotta, Stuttgart 1977; trad. it. di M.T. Mandalari, *Eumeswil*, Guanda, Parma 2001.

che Jünger chiama il «modello interiore», quella forma che fa dell'uomo «non soltanto materia ma anche veicolo del destino»⁶. Rossini sottolinea quindi il vero ambito che si dischiude dalle pagine del testo di Jünger del 1932, quello di «una vera e propria rivoluzione ontologica», l'ontologia della *Gleichförmigkeit*, «uniformità» (p. 29). *Il Lavoratore* «si organizza attorno al principio della distruttività e creatività della tecnica» (p. 39). La necessità ontologica del *Weltstaat*, a cui il Lavoratore prepara l'avvento, scardina ogni articolazione individuale che possa manifestare una qualche libertà – l'involucro della necessità l'ha depredata di qualsiasi *Gestalt* che non sia quella del Lavoro. L'uniformità del Lavoro diviene così una ontologia *totale* (p. 35), dal momento che «non può esistere nulla che non sia concepito come lavoro»⁷. Da ciò consegue il mutamento del *theatrum mundi* in cui si esercita l'azione dell'uomo. L'accelerazione del tempo e la sua computabilità tecnica disegnano l'essenza meccanica⁸ del nuovo Tipo che sostituisce l'individuo borghese: il Lavoratore-Soldato. La posizione che occupa questa *Gestalt* è parte integrante della nuova realtà ontologica, vi si adegua e al tempo stesso la consolida; in quanto prodotto ontologico della tecnica, il Lavoratore ne diviene anche l'esecutore. Questo rapporto instaura la permeabilità tra l'organico e l'inorganico, «dell'uomo con la violenza tecnica» (p. 27) – sottolineata successivamente da Jünger anche nello scritto del 1934, *Sul dolore* –: «L'uomo sembra diventare una sorta di “protesi”, una aggiunta artificiale e tecnica all'uomo in carne e ossa quale essere biologico vivente» (p. 22). L'*Herrschaft*, il «dominio» che questa «costruzione organica» esercita si condensa nel cambiamento di una nuova unità delle categorie di *spazio*, *tempo* e *azione*, a cui l'uomo è totalmente asservito e in cui dominio e servizio sono tutt'uno e la stessa cosa. L'esposizione di Rossini segue così il filo rosso delle pagine de *Il Lavoratore* attraverso la *clavis hermeneutica* di questo Moloch totale e uniforme, una nuova modalità dell'essere; ciò che attraverso i catalizzatori della *Neuzeit* e della Grande Guerra dà luogo a quella «unità drammatica» presagita «dietro le macerie della cultura e la maschera della civiltà»⁹.

⁶ E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 60.

⁷ Ivi, p. 62.

⁸ Ivi, p. 91.

⁹ Ivi, p. 87. Come noto Jünger ha più volte sottolineato il carattere di rottura epocale della Grande Guerra, preconizzatrice dell'avvento dell'«età del lavoro»: «esso fa della Guerra mondiale un evento storico più significativo della Rivoluzio-

Viene così configurata la dinamica fondamentale che investe il carattere *epocale* (p. 29) di questa unità, le cui coordinate sono il *movimento* («Mobilitazione Totale»), in forza di uno spazio divenuto ormai planetario e illimitato, la *monotonia*, poiché il tempo diviene del tutto funzionale al tempo di Lavoro esteso alla totalità del giorno, e infine l'*azione*, che assume il carattere della mera esecuzione conforme al *livellamento*, «Gleichschaltung» del tempo e dello spazio nella determinazione totale del Lavoro. Se il Lavoro tuttavia è «principio guida e unificatore» (p. 37), se in esso si dispiega un'*uniformità* e un *livellamento* dell'essere, di cui il Tipo/Lavoratore *mobilita* la *Gestalt* – «Il Lavoratore forgia la nuova forma del mondo, distrugge e crea, crea e distrugge» (p. 38), se l'*Arbeiter* esercita, in quanto *forma* votata al dominio, una *Ausschaltung*, una «esclusione» di ciò che non si conforma al carattere del tempo e che «riconosce e consente solo la monotonia, il meccanismo e il disciplinamento tecnico e spietato dell'essere e dell'ente» (p. 62) – ciò non vuol dire che a questa nuova connotazione dell'essere, al Lavoro totale, faccia difetto un senso, una direzione del suo processo; ché, anzi, «bisogna dare ad esso un senso supremo e decisivo»¹⁰. Questo orientamento va letto in relazione all'*uniformazione* di un *Weltstaat* a cui Rossini fa più volte riferimento (pp. 25, 42-43). Ma questo significa anche che nell'economia della determinazione dell'*Arbeiter* si rivela quel carattere di «stato intermedio» – *Zwischenzustand* (pp. 29, 40, 112) – che attende di essere compiuto, e che se lo sviluppo della tecnica esige una perfezione finale, un'escatologia (pp. 42, 51), è da essa stessa, a partire cioè da questo *habitat* del «paesaggio da officina», che sarà possibile all'uomo esercitare una nuova forma di libertà – vale a dire solo a partire da questa necessità¹¹.

ne francese» (E. Jünger, *Die Totale Mobilmachung*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1934; trad. it. di F. Cuniberto, *La mobilitazione totale*, in Idem, *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, p. 118). Da qui l'identificazione che il pensatore tedesco effettua tra il fronte della guerra e quello del Lavoro, ampiamente sottolineata da Rossini (pp. 31-34).

¹⁰ E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 186. Un senso che deve esercitare l'unità di *Herrschaft* e *Gestalt*, mettere cioè in relazione la vita con l'unica forza che «oggi sia in grado di assicurare dominio, cioè con la forma del Lavoratore» (ivi, p. 212).

¹¹ Cfr. C. Resta, «Ernst Jünger e la libertà del singolo», in Idem, *Nichilismo tecnica mondializzazione. Saggi su Schmitt, Jünger, Heidegger e Derrida*, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 65. In questo senso il riferimento che Rossini effettua alle *tre fasi della tecnica*, descritte da Jünger a più riprese ne *Il Lavoratore*, mantiene forse

Ne consegue che la concezione del tempo che traspare dalle pagine de *Il Lavoratore* – e che per certi versi prosegue in quella del *Passaggio al bosco* – è quella di un tempo contratto nell'*Ora* della rivelazione della *Gestalt* del Lavoratore, l'*homo technicus* – «La profonda incisione che ai nostri tempi ferisce la vita insidiandola non separa soltanto due generazioni, né soltanto due secoli, ma preannuncia la fine di un contesto millenario»¹². Ciò che conta qui è appunto questo tendere alla *forma*, al luogo di questo optimum, di cui la *perfezione* – l'accresciuta intensità con cui essa si rende visibile – deve essere il segno destinato ad annunciare il momento conclusivo dell'avvento dell'epoca della tecnica, la sua *Vollkommenheit* – «compiutezza» – quello della Mobilitazione Totale¹³.

Senonché l'esigenza che si palesa in Jünger a partire dal *Passaggio al bosco* è radicata nell'urgenza di un altro «hic et nunc», di un'altra *forma*, quella della libertà del singolo. Rossini segue così questa urgenza, cercando di coglierne gli aspetti più dirimenti; tra di essi vi è senz'altro quello di contrapporre al carattere necessario del mondo dell'*Arbeiter*, impossibilitato a esercitare l'individualità della decisione – l'individuo è stato sostituito dal Tipo –, la figura dell'«amboscato», del *singolo*, in grado ancora di esercitare una sua libertà, sia all'interno (libertà *dî*), sia all'esterno (libertà *da*) dell'apparato tecnico, degli «abissi più profondi del maelstrom»¹⁴. Questa libertà fa parte di quello strato elementare, eterno e immortale, di quella terra inesplorata che si ridesta ogni volta che l'uomo si *decide* alla lotta. È questo un taglio nel deserto del tempo che il *Waldgänger* esercita in virtù della sua essenza «überzeitlich», *sovratemporale*. In questo senso il bosco è ovunque, è un *non luogo* (p. 67): «Il passaggio al bosco è praticabile in ogni punto della terra»¹⁵. Espressione e metafora del Sé, il *bosco* è l'*Un-heimliche*, «l'inquietante, il perturbante» (p. 66)¹⁶; ciò a cui il singolo è intimo e al contempo estraneo, se stesso

un riserbo eccessivo sul carattere *creativo, monumentale* e quindi costruttivo e di consolidamento (seconda e terza fase) della tecnica – nel quale si annuncia una forma di libertà che si tratta di apprendere (cfr. E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 182), ossia una «nuova libertà» che si adatti alla misura dell'essere del Lavoratore (ivi, pp. 62-63) – a favore della prima fase, quella *distruttiva*, richiamata da Rossini più diffusamente all'interno del suo testo.

¹² E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 182.

¹³ Ivi, p. 158.

¹⁴ E. Jünger, *Passaggio al bosco*, cit., p. 115.

¹⁵ Ivi, p. 61.

¹⁶ Ivi, p. 73.

e la possibilità del suo *annientamento*: proprio qui, tuttavia, egli incontra il nucleo inviolabile del suo Sé – il “vero” «statuto ontologico e antropologico» (p. 76). Nel momento in cui, esposto alla morte, ne supera la paura – «Qualsiasi paura, per quanto sembri derivata, è essenzialmente paura della morte»¹⁷ –, l'uomo rinuncia a quelle sicurezze dell'apparato del Leviatano che lo irregimentano e ne disperdono l'*umanità* – la «pura sopravvivenza» o il tributo alle forze del Giorno, per dirla con Patočka – ed è così in grado di esercitare la «volontà originaria di resistenza», ovvero la *libertà imperitura*, l'eccedenza che si eleva al di sopra della violenza del tempo¹⁸, poiché ha preferito il *pericolo* alla schiavitù¹⁹.

Qui Jünger è senz'altro più avveduto del carattere metafisico-nichilistico del mondo dell'*Arbeiter* – si tratta insomma di andare *über die linie*. Lo «stato intermedio» che avrebbe dovuto concludersi con la terza epoca della tecnica, quella del suo *compimento* viene pertanto denunciato nella sua essenza nichilistica: bisogna operare un rivolgimento di forme, una cesura, uno strappo. Questo mutamento può avvenire solo a contatto con le forze della *Wildnis* – forze che l'uomo deve disseppellire, che deve scandagliare negli abissi dell'essere, nel suo *de profundis*, e che sono pronte ad erompere nel caso in cui egli le solleciti e se ne faccia carico. In questo senso è il mito, ovvero una forza non-storica, a essere chiamato in causa (p. 73), ciò a cui l'uomo si rivolge per esercitare la sua sovranità – «realità senza tempo che si ripete nella storia»²⁰; pur tuttavia, esso viene evocato sempre come quella *forma* che dovrà opporsi a quella del Lavoratore, che appunto «avanza sereno e imperturbabile verso la sua meta»²¹. Viviamo, infatti, nell'epoca del Lavoratore²². La libertà del singolo avanza quindi sulle rovine *storiche* giunte a maturazione a partire dal 1914 e sulla minaccia di un'escatologia mondana che stava ormai per rivelare la sua *Vollkommenheit*.

È chiaro, allora, come qui si riveli una posizione ambigua rispetto al tempo: da una parte, infatti, Jünger continua a lasciare sullo sfondo una determinazione *infrastorica* della temporalità, in cui una *forma*, quella del Lavoratore, condensa in sé una sorta di eterno presente, preannun-

¹⁷ Ivi, p. 79.

¹⁸ Ivi, pp. 65, 77, 108.

¹⁹ Ivi, p. 55.

²⁰ Ivi, p. 54.

²¹ Ivi, p. 35.

²² Ivi, p. 29.

ciando la fine di un «contesto millenario», e quindi facendo precipitare il passato nell'*Ora* presente; dall'altra parte, invece, si rivela nel *Waldgänger* l'esigenza di una connotazione non-storica della temporalità, aionica, ovvero di un tempo che non sia inteso come mera continuazione del passato, ma come distanza da esso, rottura, che quindi apra a un futuro *altro* da quello a cui il regime del presente – l'epoca del Lavoratore – sembra indicare.

È in quest'ottica che mi sembra debba essere letto il confronto che a conclusione del suo testo Rossini instaura tra il *Waldgänger* jüngeriano e la figura di *Spartakus* in Furio Jesi (pp. 93-108)²³, così come la preferenza che egli accorda al *Waldgänger* a discapito dell'*Anarch* – dal momento che «Solo l'imboscato sembra esercitare una vera e propria libertà, una vera e propria ribellione, solo l'imboscato oppone una vera resistenza sia spirituale che pratica» (p. 85)²⁴. Nelle pagine di Jesi discusse da Rossini questo confronto si caratterizza attraverso la distinzione/opposizione tra «rivoluzione» e «rivolta». La rivoluzione soggiace a una concezione del tempo lineare, progressiva, in cui vige la pianificazione

²³ Tra l'altro già parzialmente condotto, come Rossini stesso sottolinea, da P. Amato, «Esistenza e politica: *der Waldgänger*», in P. Amato e S. Gorgone (a cura di), *Tecnica lavoro resistenza. Studi su Ernst Jünger*, Mimesis, Milano-Udine 2008, pp. 57-75, in part. 70-72.

²⁴ Se la rivoluzione dell'imboscato ha un respiro e un carattere comunitari, pur muovendosi ai margini della società e del potere politico ma solo per aggirarli e farvi ritorno dopo aver attraversato la solitudine del *bosco*, quella dell'anarca è un'azione rivoluzionaria che si attua prevalentemente nella propria coscienza all'interno della società, «non ai suoi margini» (p. 81). In questo senso Rossini sottolinea il carattere ontologico della maschera presentata da Jünger in *Eumeswil*; che sia storico, steward o anarca, il protagonista, Manuel Venator, è al contempo tutte e tre le forme – anzi è proprio in forza di questa compresenza che il carattere ontologico della maschera dell'anarca può avere un suo fondamento. Tuttavia, proprio questa connotazione ontologica della maschera esprime una certa problematicità: mentre nell'imboscato la maschera può avere un carattere provvisorio e strumentale, di *prevenzione*, in ragione di una dissimulazione per fini comunque rivoluzionari e di lotta al dominio dell'esistente, la maschera dell'anarca – in virtù di una sua «indifferenza e apatia per il mondo» (p. 84) – non fa che confermare l'*Herrschaft* dell'epoca del Lavoratore, giacché la dipendenza da quest'ultima è la condizione stessa di una rivolta solo interiore dell'anarca, relegata *a fortiori* nella consolidata *tipologia* del Lavoratore da cui egli sfugge solo con la dissimulazione della maschera, lasciando cioè intatti i rapporti di forza e di dominio all'interno della società. Nella *forma* dell'anarca, insomma, «non c'è lotta, ma resa, non c'è resistenza, non c'è speranza di salvezza» (p. 87).

volontaristica di scopi sulla prosecuzione di un susseguirsi *monotono* degli istanti; la rivolta è invece ciò che *esce* dal tempo e lo *sospende*²⁵. In tal senso la rivolta sembra ricalcare il carattere non-storico, la sospensione del tempo ordinario, il suo *arresto*, così come la esprimono l'azione dell'imboscato e, in parte, dell'anarca, per aprire alla possibilità di un'intersezione «del tempo mitico e del tempo storico» (p. 104), e quindi a una salvezza dal tempo che uniforma e appiana, quello oppressivo che consolida i rapporti di forza del mondo borghese. Nelle due figure di Jünger, tuttavia, il riferimento concettuale della “rivolta” è più che altro circoscritto a una dimensione interiore, *mistica*, diversamente dal *rivoltoso* di Jesi, la cui simbologia è direttamente storico-politica (pp. 97-99).

Sulla scia di questo tempo aionico, mitico, sovrastorico, Rossini interpreta così un'ulteriore costellazione tra lo *Spartakus* di Jesi e la figura dell'anarca di Jünger, oltre a quella dell'imboscato. Il timbro di questa analogia si desta nell'evocazione da parte di Venator di un Ritorno dell'Eterno, di un passaggio dalla cronologia alla mitologia. È quindi sempre in questione la determinazione del tempo, sospeso qui in un *eterno presente* – il Ritorno dell'Eternità di cui parla Venator, l'anarca, nel romanzo *Eumeswil* (pp. 105-106)²⁶.

Tuttavia, sia nel tentativo del *Waldgänger* sia in quello dell'*Anarch*, permangono echi di un *istante eterno* concepiti sempre a partire dalla condizione *infrastorica* dettata dai sommovimenti dell'*epoca* del Lavoratore. In sostanza: non c'è l'esercizio di una radicale rottura con il passato – stante la considerazione di questo come ricapitolazione nella forma del Lavoratore –, e pertanto non può esservi neanche una irruzione del *nuovo* rispetto al Presente. La comprensione del passato è dettata comunque dal punto di vista del Presente, che si erge possente sul passato e lo esautora in vista del suo compimento, e questo sembra prevalere sulle istanze mitiche e sovratemporali, pur ben presenti nei lavori jüngeriani considerati da Rossini, soprattutto nel *Passaggio al bosco*. Questo è poi confermato dallo stesso sguardo che, secondo Rossini, l'anarca avrebbe in comune con il Lavoratore: entrambi si sottomettono alla nuova ontologia (pp. 84-85), sebbene nel primo vi siano dei riferimenti importanti a una lettura del tempo più stratificata e connotata in senso geologico-aionico. L'ambiguità segnalata, quindi, quella tra un

²⁵ Ivi, p. 94. Cfr. F. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Bollati Boringhieri, Milano 2000, pp. 19, 23-24.

²⁶ E. Jünger, *Eumeswil*, cit., pp. 81-82.

tempo infrastorico e un tempo mitico, sembra ribadita: l'*istante eterno* si radica in un divenire che non passa, che mantiene in ogni caso una permuta *infrastorica* dettata dalla rivelazione della forma dominante, quella dell'*Arbeiter*, raggiunta dal mondo della tecnica, a cui lo stesso Venator non può fare a meno di conformarsi, come sottolinea Rossini.

Forse una determinazione più affine allo *Spartakus* di Jesi, una scissione radicale tra i tempi, «tagli» – e pertanto una considerazione radicalmente aionica di essi – in forza di uno sguardo gettato sul passato che apra al futuro, *tagliando* il presente, potrebbe essere riscontrata in un altro testo di Jünger, *An die Zeitmauer*²⁷, a cui Rossini dedica solo una breve menzione (pp. 79-80). Probabilmente è in questo scritto che si misura maggiormente la portata del tentativo di Jünger di sgravare la storia dalla ipoteca storicista, così come di conferire alla *catastrofe* il sigillo della morte e della rottura nella contrapposizione alle istanze del tempo, in cui ciò che domina non è solo la paura per «la fine dei tempi, ma anche l'inquietudine suscitata dai grandi inizi»²⁸. È qui che in modo conforme al carattere repentino e subitaneo del tempo sospeso descritto da Jesi, è forse possibile cogliere delle analogie ulteriori. Nel *rivolgimento* della «catastrofe» viene accentuato «ciò che sta avendo inizio»²⁹; ma questo intanto può prendere forma solo perché il presente ha depresso il passato, lo lascia essere e gli si rapporta non per fagocitarlo e ricondurlo a sé, ma per rispettarlo nella sua distanza. Come in *Der Waldgang* il passato viene qui inteso come risorsa mitica a cui attingere per dischiudere un'altra libertà – che può erompere attraverso il contatto con le forze ctonie, primordiali dell'essere, presso le Madri – non più, però, attraverso l'ipoteca storicistica della progressiva manifestazione dell'epoca del Lavoratore, ma attraverso una distanza del passato, un rispetto³⁰: «Il mito non viene trascurato come una potenza ormai in disarmo; esso viene custodito»³¹. La custodia e quindi la salvezza può essere anche qui opera di un singolo³², così come viene confermato il

²⁷ E. Jünger, *An die Zeitmauer*, Klett-Cotta, Stuttgart 1959; trad. it. di A. La Rocca e A. Grieco, *Al muro del tempo*, Adelphi, Milano 2000.

²⁸ Ivi, p. 164.

²⁹ Ivi, p. 174.

³⁰ Ivi, p. 87.

³¹ Ivi, p. 90.

³² Ivi, p. 154. Cfr. anche E. Jünger, *Passaggio al bosco*, cit., pp. 51, 69. La suggestione qui esposta in relazione alla concezione del tempo in Jünger e alla sua conseguente divaricazione in due momenti topici, è stata espressa acutamente da

teologumeno della nascita dalla morte. Ciò si manifesta, però, attraverso il ricorso alla libertà del «destino», e qui il destino è concepito come rottura, come taglio tra i tempi; una radicale novità, un passaggio da un eone all'altro che subentra attraverso un'irruzione, un'altra *qualità* – infatti, «un destino calcolabile, misurabile, non sarebbe più destino»³³. Esso è simile al gioco degli scacchi nel quale, oltre un certo numero di mosse definite, si entra nell'ambito dell'imprevedibile, dell'effetto sorpresa. Al giocatore di scacchi non interessa l'esercizio di un dispositivo quantitativo di mosse possibili, una sorta di automa che preveda ogni movimento, ogni mossa da compiere sulla scacchiera – fosse così, il gioco non sarebbe più gioco. Allo stesso modo la storia non sarebbe più *storia*, se ad essa non corrispondesse il livello di strati, ere o tipi astrologici, ovvero qualità di un tempo cosmico – il tempo futuro – che diano ad essa una nuova trama e che travalichino «l'onore dell'individuo», la sua iniziativa per assumere il connotato libero e tragico del destino³⁴. Il passaggio dal tempo storico al tempo aionico custodisce sì il senso di un «agire *oltre*», oltre il tempo della successione sempre uguale degli istanti storici, della quantità. Questo *agire* però sembra essere così poco l'iniziativa autonoma di una volontà se non per il fatto che essa deve aver già corrisposto alle doglie dell'*Urgrund*, del «fondo originario» che esige una «spiritualizzazione della terra», una *Erdvergeistigung*.

Qui Jünger auspica per l'uomo anzitutto il riconoscimento del suo essere *figlio della terra*, il radicamento nel *fondo originario* da cui provengono i sommovimenti che caratterizzano le epoche del tempo cosmico e quindi la *conversione* dello sguardo antropocentrico, conseguenza del soggettivismo dell'età moderna; di non leggere più il passato a partire dal Presente, suo punto culminante, quanto di leggere il presente a partire dal Passato, dalla sua custodia e alterità, a cui l'uomo *può* decidere di rapportarsi. Ma questa de-cisione si attua nei termini di una *interpretazione* corrispondente – al modo di una lettura astrologica che riesce a cogliere nel tempo della storia il «residuo di tempi antichi», un «masso

V. Vitiello, «Dämmerung des Abends, Dämmerung des Morgens», in L. Bonesio, *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, cit., pp. 223-259, il quale ne ha richiamato i presupposti storico-filosofici – poco importa se consapevoli o meno – nei termini dell'opposizione tra la concezione del tempo nello Hegel di Jena, assunta ne *Il Lavoratore*, e quella dello Schelling dei *Welalter*, che Jünger “segue” appunto in *Al muro del tempo*.

³³ E. Jünger, *Al muro del tempo*, cit., p. 31.

³⁴ Ivi, p. 52.

erratico» che testimonia una «diversa spiritualità»³⁵ –, in termini simili all'istanza heideggeriana rivolta proprio a Jünger in *Zur Seinsfrage*, e che lo stesso Jünger proprio in *Al muro del tempo* sembra recepire³⁶ – «La considerazione di Heidegger, secondo cui ogni parlare è preceduto da un ascolto che a esso libera il cammino, centra il nostro problema»³⁷. L'immagine che qui Jünger utilizza per determinare il movimento del tempo presente verso quello futuro è quella dei passeggeri di un treno il cui viaggio in realtà si è limitato – magari per un milione di anni – a trascorrere la maggior parte del loro tempo in stazione, senza che essi se ne siano resi conto; oppure quella della condizione dei naviganti nel racconto di Sindbad il marinaio che, sbarcati su un'isola, non hanno «il benché minimo sospetto che quest'isola, in realtà, sia un pesce immane, il cui riposo nell'oceano era durato tanto a lungo a fargli crescere alberi sul dorso, un pesce che ora, inquieto per il fuoco, prende a muoversi e quindi si inabissa»³⁸. Secondo Jünger il carattere repentino, imprevedibile di questo cambiamento può essere accompagnato dalla libertà (spirituale) dell'uomo, e quindi dalla sua azione, solo nei termini del dettato stoico, «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt», unica determinazione in grado di conferirgli un senso.

La ricerca di una dimensione in cui l'umano possa di nuovo abitare la terra, e affrancarsi così dalla *hybris* del titanismo dell'*Arbeiter*, posto che questa debba essere cercata in una considerazione sulla temporalità nell'opera di Jünger – giusta l'osservazione di Rossini – non sembra pertanto che possa essere considerata da una prospettiva prevalentemente volontaristica, tipo quella del *Waldgänger*. Semmai è proprio l'a-

³⁵ Ivi, p. 37.

³⁶ È noto il debito contratto da Heidegger dalla lettura de *Il Lavoratore*. Attraverso il testo jüngeriano gli edifica infatti le basi teoriche che lo porteranno a mettere in rilievo l'intima appartenenza dell'essenza della tecnica al destino del nichilismo e quindi alla volontà di potenza nietzscheana. Heidegger ha ampiamente riconosciuto la portata di questo debito (cfr. M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der Deutschen Universität. Das Rektorat 1933/1934. Tatsachen und Gedanken*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1983; trad. it. di C. Angelino, *L'autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933/34*, Il Melangolo, Genova 1988, p. 35). Esso si estende inoltre alla lettura di altri testi fondamentali di Jünger (*La mobilitazione totale, Sul dolore*) ed esercita un impulso durevole su tutto il *Denkweg* di Heidegger, compresi i testi più rappresentativi della cosiddetta 'svolta' (*La questione della tecnica, Nietzsche, Oltrepassamento della metafisica*).

³⁷ E. Jünger, *Al muro del tempo*, cit., p. 134

³⁸ Ivi, p. 214.

narca a manifestare un'aderenza più netta all'opera *Al muro del tempo*; a rinunciare alla volontà prometeica di andare *über die Linie*, mantenendosi quindi al di qua della linea del nichilismo, interrogandone l'essenza³⁹. L'anarca è colui che esercita uno sguardo metastorico, che conosce il potere della rinuncia, non per manifesta incapacità ma per approssimazione a quella *Lichtung* che possa radicare la sua esistenza *insulare* nella memoria dell'Aperto⁴⁰; da ciò il mascheramento che gli consente di essere «libero da ogni parte» e proprio per questo avere «la possibilità di volgersi da qualsiasi parte»⁴¹. In questa possibilità, tuttavia, si cela lo sguardo stereoscopico che riesce a cogliere il «tutto diverso» – crepe, fenditure, lacune⁴² – e con esse il segno della cesura tra i tempi. L'esistenza insulare dell'anarca è il segno di questo sguardo che contempla una vastità ben più ampia di quella apparentemente ristretta nella sua sola interiorità; un contemplare, un indugiare che si apre, allora, a un Arcipelago di isole e che dischiude una profonda «inquietudine geologica», raccolta nella speranza che chiude *An die Zeitmauer* – «E, se non ci rassegnamo, anche la nostra Madre Terra non ci abbandonerà»⁴³.

Il nichilismo attivo che invece auspica Rossini, oltre ad essere connesso alla dinamica del *Vor-stellen*, e a manifestare pertanto un irretimento nell'ambito volontaristico della soggettività – rimanendo così confitto alla stessa fase storica del *Lavoratore*⁴⁴ – sembra consolidare il

³⁹ Cfr. F. Volpi, «Itinerarium mentis in nihilum», in F. Volpi (a cura di), *Ernst Jünger - Martin Heidegger. Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989, pp. 11-40, in part. pp. 26-27.

⁴⁰ Cfr. C. Resta, «L'anarca», in C. Resta, L. Bonesio, *Passaggi al bosco. Ernst Jünger nell'era dei Titani*, Mimesis, Milano 2009, pp. 49-64.

⁴¹ E. Jünger, *Eumeswil*, cit., p. 95.

⁴² Ivi, p. 227.

⁴³ E. Jünger, *Al muro del tempo*, cit., p. 282.

⁴⁴ Heidegger, ad esempio, esprimendosi in merito al testo *Oltre la linea* (1950), come noto scritto da Jünger solo un anno prima del *Passaggio al bosco* e in occasione del sessantesimo compleanno di Heidegger, ha definito appunto *nichilismo attivo* la posizione assunta da Jünger ne *Il lavoratore*; ciò non significa che nello scritto *Über die Linie*, al quale Heidegger risponderà nel 1955 con lo stesso titolo per poi mutarlo successivamente nell'indicativo *Zur Seinsfrage* (1967), Jünger resti fuori dal nichilismo. Che poi Jünger maturi una certa prossimità a quanto espresso da Heidegger nella sua risposta, e che prospetti successivamente una *Verwindung* («accettazione/approfondimento») del nichilismo, anziché una sua *Überwindung*, è affermato in vari luoghi da C. Resta (sebbene in termini diversi): «Il Waldgänger» e «Verso assetti planetari», entrambi in C. Resta, L. Bonesio, *Passaggi al bosco. Ernst Jünger nell'era dei Titani*, cit., pp. 31-48 e 81-121; Idem, *Ernst Jünger e la libertà del*

carattere temporale proprio dell'*Arbeiter*. Il ritmo asfittico, infernale e inesorabile che radica l'uomo nella tirannia della quantità, nella misurazione oggettiva del tempo, questo *spirito crudele* che «da oltre un secolo plasma il nostro paesaggio», non può essere estinto attraverso un ricorso alla volontà di spodestarlo; si tratta, piuttosto, di sondare gli abissi degli eoni, scendere in quella profondità temporale in cui l'*Urgrund* si concede attraverso delle nuove forme. In secondo luogo il riferimento al nichilismo *passivo* dell'anarca – in contrapposizione al nichilismo (*attivo*) del *Waldgänger* – non risulta sufficientemente perspicuo, se non altro per il fatto che lo stesso Venator nega di assumerne la spirale; la sua indifferenza non è tanto l'espressione di un atteggiamento nichilistico, quanto quello di una «sentinella confinaria, che in terra di nessuno aguzza occhi e orecchie in mezzo alle maree»⁴⁵. Insomma il problema del nichilismo avrebbe potuto essere articolato meglio all'interno di una riflessione più ampia sulla posizione espressa in merito da Jünger.

La stessa oasi di libertà in cui il *Waldgänger* esercita la sua resistenza, la *Wildnis*, non è altro se non l'esercizio di una opposizione all'esito nichilistico della volontà di potenza dell'*Arbeiter*. Il ricorso al «nichilismo attivo», fino a giungere alla 'distruzione' (p. 113), purché si esca dal torbido *spirito crudele* del Leviatano odierno, espresso attraverso la *morte mistica* dell'azione rivolta, non sembra così uscire dalla griglia storica dell'*Ora* del Lavoratore; non sembra riesca ad andare «a ridosso del muro del tempo», ad affrancarsi quindi dalla storia dell'*Arbeiter*.

È in ogni caso nella *pars destruens* del testo che Rossini esprime le sue pagine migliori, soprattutto nel Poscritto finale, *Democrazia, nuovi media ed estetica dell'“inutile”* (pp. 115-123). Affiora qui quell'elemento assai inquietante e dislocante che caratterizza il Tipo del XXI secolo,

singolo, cit., in part. pp. 79-80. Per un confronto più approfondito sulla questione si veda almeno: M. Bonola, *Al muro del nulla. Heidegger, Jünger e l'al di là del nichilismo*, in «Rivista di Estetica», 23 (1983), pp. 131-150; M. Cacciari, «Ernst Jünger e Martin Heidegger», in P. Chiarini (a cura di), *Ernst Jünger. Un convegno internazionale*, Shakespeare & Company, Napoli 1987, pp. 71-82; Idem, *Dialogo sul termine. Jünger e Heidegger*, in «Studi germanici», nuova serie, 21-22, pp. 291-302; F. Volpi, *Itinerarium mentis in nihilum*, cit.; Idem, «Oltre la linea del nichilismo: Jünger versus Heidegger», in F. Volpi (a cura di), *Il nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 108-120; V. Vitiello, *Seyn als Wesung. Heidegger e il nichilismo*, in «aut aut», 248-249 (1992), pp. 75-92; R. Panattoni, *L'origine del conflitto. Martin Heidegger - Ernst Jünger - Carl Schmitt*, Il Poligrafo, Padova 2002, in part. pp. 35-47.

⁴⁵ E. Jünger, *Eumesnil*, cit., pp. 81-82.

il Lavoratore-*user*: la riduzione dell'etica all'estetizzazione totale del reale (p. 122), all'*aisthesis* del mero flusso percettivo. La neutralizzazione estetica delle differenze, il loro livellamento e l'uniformità che ne discende, è senz'altro il risvolto più pericoloso dell'esercizio del Lavoro totale. Esso destruttura lo schema delle percezioni: si passa così da un ordine significativo, dalla qualità, al dis-ordine della quantità, in cui ciò che conta è il mero accumulo estetico funzionale alla esposizione *mediatica*. Nel caso dello *user* iper-connesso la possibilità dell'essere visto, l'esercizio di una egoità ipertrofica che vuole mostrarsi compulsivamente a prescindere da qualsiasi contesto di significatività – il dominio dell'*inutile*. L'effetto che questa descrizione produce è molto incisivo e senz'altro condivisibile. Rossini si guarda dal ricorrere a degli scenari distopici (Orwell, Huxley) tuttavia il legame che instaura tra l'ontologia del Lavoro del XXI secolo e la riduzione dell'esercizio etico al torpore dell'automatismo estetico, ricorda le pagine di un altro recente esercizio distopico, il romanzo *Super-Cannes* (2000) di James Ballard. Il luogo in cui è ambientato il romanzo, l'Eden-Olympia – «laboratorio di idee per il nuovo millennio», luogo emblematico della nuova idolatria del lavoro –, dietro uno schermo di efficientismo, di organizzazione spasmodica e capillare del lavoro, rivela nei suoi abitanti «l'ottusità del mero faticare che, abbandonato a se stesso, produce soltanto nullità»⁴⁶. Il modello del Tipo a cui essi aderiscono inconsapevolmente è infatti quello di una sordida disciplina del lavoro pronta a rovesciarsi nel suo contrario; questo si esprime così in modo tribale attraverso il ricorso a una violenza che lacera ogni tessuto etico e significativo, preda ormai del solo flusso percettivo della quantità consolidata dal tempo del Lavoro. Impulso autodistruttivo e livellamento quantitativo esasperato dall'ottundimento etico per mezzo della estetizzazione del reale, producono così dei frutti avvelenati da cui Jünger, con straordinaria preveggenza, aveva messo in guardia la *sua* epoca, ossia la nostra. Merito di Rossini l'aver aggiunto un ulteriore tassello alla comprensione di questa istanza *inattuale* del pensiero jüngeriano.

⁴⁶ M. Heidegger, *Aus der Erfahrung des Denkens, Gesamtausgabe*, Bd. 13, Klostermann, Frankfurt a.M. 2002; trad. it. di N. Curcio, *Dall'esperienza di pensiero (1910-1976)*, Il Melangolo, Genova 2011, p. 81.